



RIFORMA PROTESTANTE 1517—2017

**CONVEGNI, INCONTRI,
LABORATORI, VISITE GUIDATE,
MOSTRE, CONCERTI**

BERGAMO, GENNAIO—OTTOBRE 2017

Venerdì 13 gennaio 2017

**Lezione inaugurale delle celebrazioni del Quinto
Centenario della Riforma Protestante**

Ecclesia semper Reformanda.

Origine, significato e attualità di un antico adagio

Emidio Campi, Istituto di Storia della Riforma
dell'Università di Zurigo

Da qualche anno in qua negli ambienti ecclesiastici viene riesumato con insolita frequenza l'antico adagio latino *ecclesia semper reformanda*, «la chiesa va sempre riformata». Strano davvero che in tanto fervore di rinnovamento quasi nessuno abbia pensato a rintracciare la sua origine e l'uso fattone dalla chiesa del corso dei secoli. In verità, la dimenticanza è facilmente spiegabile, tenendo conto che la vetusta espressione viene comunemente associata ai riformatori protestanti e alla realtà delle chiese evangeliche con le loro grandezze e le loro miserie, la loro concordia e discordia, la loro mobile e travagliata teologia. Che questa opinione sia un po' riduttiva lo si evince da due testimonianze assolutamente affidabili. Nel 1960 un (allora) giovane teologo cattolico svizzero pubblicò un'opera che riscosse enorme successo intitolata *Riforma della Chiesa e unità dei cristiani* nella quale descriveva la sua chiesa come *ecclesia semper reformanda*, aggiungendo che «il rinnovamento non è una prerogativa esclusiva dei protestanti». Che questa



sorprendente affermazione fosse tutt'altro che vuota retorica, lo dimostrò pochi anni dopo il Concilio Vaticano. Riprendendo un'idea che papa Giovanni XXIII aveva espresso in apertura del Concilio, il Decreto sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio*, dichiarava che la «Chiesa peregrinante è chiamata da Cristo alla continua riforma (*perennis reformatio*) di cui, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».

Già questi due esempi lasciano intravedere che la locuzione *ecclesia semper reformata* racchiude in sé molto più di quanto si ritenga comunemente. Addentrarsi in un'analisi più approfondita può riservare qualche sorpresa ed offrire più di uno spunto interessante di riflessione. Nelle considerazioni che seguono mi limiterò a spigolare in alcune interpretazioni patristiche e soprattutto medievali della nostra formula, darò conto dell'uso che ne fu fatto nelle controversie confessionali del XVI secolo e nel cristianesimo della prima età moderna. Infine mi soffermerò sul significato odierno della nostra formula in una prospettiva ecumenica.

1. LA REFORMATIO ECCLESIAE DALL'EPOCA ANTICA AL MEDIOEVO

Nella letteratura cristiana antica il termine *reformatio* ha un significato affine a quello dell'italiano emendazione, rinnovamento. Negli scritti di Tertulliano, Ambrogio e Agostino ricorre l'espressione *refomatio in melius per Deum* con una connotazione etica, ossia si riferisce tendenzialmente al rinnovamento della condotta di vita dei credenti che via via si arricchisce di sfumature ecclesiali. Nell'Alto Medioevo, nell'ambito monastico, assume il significato speciale specifico riforma che mira ad arrestare e a contrastare il rilassamento della disciplina e riportare al primitivo rigore la vita dei religiosi regolari (es. riforma benedettina, cluniacense, cisterciense, nascita dell'ordine domenicano, francescano e delle clarisse).

Dal secolo XII l'Occidente cristiano è un magma ribollente: albigesi, catari, valdesi aprono la contestazione all'interno del *corpus christianum*. Il messaggio profetico di Gioacchino da Fiore passa come soffio d'una nuova età incipiente dello Spirito, e ovunque la difformità della chiesa dal modello apostolico è additata da predicatori di popolo che invocano la *renovatio*, la *reformatio* come fatto istituzionale e di costume. Con i predicatori del *Christus pauper*, come John Wycliff e i Lollardi in Inghilterra, Jan Hus in Boemia, o Savonarola a Firenze, il dissenso diventa eresia socio-religiosa. La stessa chiesa ufficiale sembra rendersi conto della

decadenza morale in cui era caduta e tenta di porvi rimedio con i concili riformatori, senza tuttavia realizzare la tanto invocata *reformatio ecclesiae in capite et membris*. Alla vigilia della Riforma vi è un pullulare di idee circa la riforma della chiesa: dal rinnovamento delle istituzioni e dei costumi allo scontro religioso e politico con l'istituzione, fino alla prefigurazione dell'età dello spirito e di una chiesa da esso purificata. Comune a tutte queste concezioni di *reformatio ecclesiae* è il mito del ritorno alla purezza delle origini e la speranza della sua realizzazione.

2. LA REFORMATIO ECCLESIAE NELLE CONTROVERSIE TEOLOGICHE DEL SECOLO XVI

È difficile negare, anche se è stato fatto, una componente patristica e medievale del topos *reformatio ecclesiae* nel pensiero dei Riformatori del secolo XVI; ma è altrettanto difficile proporre un semplice parallelismo, ignorando il suo differenziarsi e articolarsi fino al punto da approdare a esiti diversi, del tutto opposti.

Valga subito un esempio: il monaco agostiniano Martin Lutero non ha mai preteso di essere un riformatore del suo ordine. Si dimostra anzi piuttosto scettico e ironico circa i vari tentativi di rinnovamento degli ordini religiosi nei secoli passati e nel suo tempo: «Ho quasi del tutto abbandonato la speranza di vedere una generale riforma della chiesa», affermava nel suo commento ai Salmi del 1519. E altrove: «La chiesa ha bisogno di una riforma, ma questa non è il compito di un singolo uomo, né del papa, e neppure dei cardinali, come si è visto nel recente concilio [il lateranense V], ma del mondo intero, anzi propriamente esso spetta solo a Dio. Ma il tempo di questa riforma è noto solo a colui che ha creato il tempo». Sebbene sia consapevole della necessità di riformare la chiesa, i termini in cui pone la questione sono solo in apparenza i medesimi dei suoi fautori passati e coevi. Al centro della *reformatio* non vi sono misure di riforma istituzionale o di costume. La riforma della chiesa comincia – così Lutero nel suo commento all'epistola ai Galati del 1519 – con l'ascolto della parola di Dio. La riforma si concreta soltanto là dove Dio stesso opera attraverso la sua parola di verità predicata con timore e tremore. In fondo Zwingli e Calvino seguono la stessa linea di pensiero. La riforma della chiesa non consiste in un piano di provvedimenti intesi a rinnovare le strutture ecclesiastiche.

La sfida di riformare la chiesa dalle radici, e più in generale di definire i capisaldi teologici e dottrinali fu accolta dal Concilio di Trento, i cui lavori

procedettero contemporaneamente sul terreno dei dogmi e su quello dei costumi e della disciplina ecclesiastica. Il concilio si concluse con un programma audace e complesso racchiuso nei cosiddetti *Decreta de Reformatione*, che stabilivano tra l'altro l'abolizione del cumulo dei benefici ecclesiastici, l'obbligo di residenza dei vescovi e l'indizione di sinodali diocesani, la creazione di seminari per la formazione del clero, l'elaborazione di un catechismo per i fedeli e tante altre misure di carattere pastorale.

Il confronto tra i testi conciliari e le coeve confessioni di fede delle chiese protestanti è tutto a favore dei primi, nel senso che il termine *reformatio* ritorna innumerevoli volte, mentre nei simboli confessionali protestanti è usato rarissimamente. Si potrebbe dire: tutti parlano di riforma, tranne i Riformatori! Non è forse sorprendente che il termine abbia finito per esser attribuito proprio a loro? Oppure che il programma da essi perseguito sia rimasto ormai per sempre la Riforma per antonomasia? La storia a volte prende delle svolte impreviste e la storiografia le segue, sovente senza neppure interpellare i protagonisti. Ciò nonostante, gli storici hanno perfettamente ragione a chiamare "riformatori" coloro che non si consideravano tali, perché essi hanno inteso il senso compiuto del termine *reformatio*: non già piccoli aggiustamenti strutturali o correzioni morali, bensì credere nell'Evangelo, cioè accettare il Signore Gesù Cristo come unico Signore della chiesa e la sua parola come unica norma e regola che abbia da reggere la chiesa.

3. L'USO DELLA LOCUZIONE *ECCLESIA SEMPER REFORMANDA* NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Dopo il concilio di Trento, una chiesa nuova, o almeno rinnovata, viene sorgendo, su impulso dei gesuiti, ma anche del rinnovamento della vita contemplativa: non a caso Teresa d'Avila (+1582) è chiamata la *madre reformadora*. È una chiesa zelante di carità verso i poveri. È una chiesa colta che oppone con successo agli umanisti erasmiani e ai teologi protestanti il neo-aristotelismo dei colleghi gesuitici e la dogmatica della scuola di Salamanca. È una chiesa dinamica, evangelizzatrice e missionaria, il cui slancio apostolico si manifesta sia attraverso le "missioni interne" sia attraverso lo sviluppo senza precedenti della missione in terre lontane. In una parola: è una chiesa che incarna e guida, accompagna e promuove il grandioso trapasso storico dal Rinascimento all'Assolutismo.



Altro è lo sviluppo del protestantesimo. La vita interna delle chiese protestanti dalla seconda metà del Cinquecento è dominata dall'ortodossia attaccata alla lettera delle dottrine confessionali. Luterani e riformati considerano la Scrittura infallibile ed ispirata da Dio, perfino nell'apparato di vocalizzazione del testo ebraico. Si preoccupano di sottolineare, spesso per necessità apologetiche, la sufficienza, la chiarezza della Bibbia, la sua infallibilità per quanto attiene alle dottrine essenziali alla salvezza. Non mancano voci di protesta. Già nel 1564 nel bestseller *Wegweiser für Laien** (Guida per i laici) del teologo olandese Johann Anastasius Veluanus (+ dopo 1567) risuona l'appello ad una "energica riforma"; nel 1633 Werner Teschemacher (1590-1638), cappellano alla corte del Brandeburgo, auspica una "seconda riforma, più completa e migliore della prima". Nello stesso giro di anni, i puritani inglesi, fautori di una riforma radicale della Chiesa anglicana episcopale, si mobilitano per epurarla da ogni elemento cattolico nella dottrina, nella morale e nel culto – da qui il nome di puritani, derivato dal verbo inglese *to purify*. Perseguitati, tra il 1620 e il 1630 lasciano la loro patria e si rifugiano nelle colonie inglesi del Nordamerica per realizzarvi liberamente i loro ideali religiosi e politici. Nell'ultimo quarto del secolo XVII, sorge in Germania, all'interno della chiesa luterana, il movimento del pietismo, come reazione al cristianesimo consuetudinario e alla cristallizzazione dogmatica che erano venuti formandosi. È ormai storicamente accertato che la famosa locuzione *ecclesia semper reformanda*, attribuita erroneamente a più autori – da Agostino a Lutero e Calvino – è sorta nell'ambito della *Nadere Reformatie* (= Riforma più incisiva), un movimento riformatore di stampo pietistico all'interno delle chiese riformate olandesi e fu usata per la prima volta dal pastore Jodocus van Lodenstein ((1620-1677) nel suo trattato *Beschouwinge van Zion* (= Contemplazione di Sion), pubblicata ad Amsterdam nel 1674. Testualmente: «Sekerlijk de Gereformeerde Waarheyd [...] leert dat in de Kerke ook altijd veel te herstellen is» (= la verità è che anche nella chiesa reformata c'è sempre molto da riformare).

4. L'USO CONTEMPORANEO DELL'ADAGIO ECCLESIA SEMPER REFORMANDA

Nei grandi sommovimenti intellettuali, sociali e politici dei secoli XVIII e XIX l'assioma *ecclesia semper reformanda* fu usato soprattutto in ambito protestante per avallare i moti di "risveglio religioso" (*Great Awakening*, *Erweckungsbewegung*, *Réveil*) e le modificazioni di forme istituzionali diverse da quelle cui erano avvezze dal tempo della riforma del secolo XVI. L'uso della formula, senza dubbio, contribuì a mantenere vivo nel protestantesimo il principio della centralità della

parola di Dio nella vita della chiesa, ma ebbe una importanza decisiva nel consumare il distacco della cultura romantica da quella dell'illuminismo, senza una riflessione articolata.

Ben altra fu la sorte del nostro assioma nel XX secolo. L'ascesa del nazionalsocialismo in Germania e la lotta tra i *Deutsche Christen* (= Cristiano Tedeschi), emanazione ecclesiale non ufficiale del partito nazionalsocialista, e la *Bekennende Kirche* (= Chiesa Confessante), ossia quella parte delle chiese evangeliche tedesche che si opponeva al regime, ripropose con urgenza la questione della *reformatio ecclesiae*. Il teologo svizzero Karl Barth, al tempo professore in Germania, prese posizione sulle vicende della chiesa tedesca in uno scritto battagliero del 1933 intitolato *L'esistenza della chiesa oggi*, ricordando qual è il fondamento della chiesa e di ogni sua riforma: «La tentazione della nostra epoca è che noi rinneghiamo, sotto la pressione di altre rivendicazioni del nostro tempo, le esigenze della Parola di Dio in ciò che esse hanno di normativo ed esclusivo e che, nello stesso tempo, noi finiamo per non comprendere più il significato stesso di questa Parola». L'appello di Barth fu accolto dal sinodo della Chiesa Confessante riunito a Barmen, Vestfalia, nel 1934, durante il quale venne approvata una confessione di fede che tratta della chiesa, il cui testo fu redatto essenzialmente dal grande teologo svizzero. Il primo articolo recita: «Gesù Cristo, secondo la testimonianza della sacra Scrittura, è l'unica Parola di Dio. Essa sola dobbiamo ascoltare, in essa dobbiamo confidare e ad essa dobbiamo obbedire, in vita e morte. Respingiamo la falsa dottrina, secondo cui la chiesa, a fianco e al di là di quest'unica parola, potrebbe e dovrebbe usare come base della propria predicazione anche altri eventi e forze, figure e verità, riconoscendo loro il carattere di rivelazione di Dio».

In una conferenza del 1947, Karl Barth ritornò sul tema: «La chiesa non dovrà confidare in ciò che possiede [...] Quando è in gioco la sua libertà dovrà confidare sempre e soltanto nel messaggio della libera grazia di Dio. È da essa che la chiesa trae il suo diritto, il suo dovere e la sua libertà di esistere come chiesa nel mondo, come *ecclesia semper reformanda*, senza pretendere privilegi ma anche senza alcun timore di affrontare le forze demoniache». Se vedo bene, Karl Barth è stato il primo teologo che nel dopoguerra in maniera ferma e con chiarezza teologica ha rimesso in circolazione la vetusta formula.

Nel 1953 puntualizzò questo pensiero nella sua *Kirchliche Dogmatik*: «Ciò che conta nella chiesa, non è il "progresso", ma la Riforma, ossia l'esistere come *ecclesia semper reformanda*. Tuttavia *semper reformari* non significa andare al passo con i tempi, lasciare allo spirito del tempo il giudizio su ciò che è giusto e ciò che



è falso, bensì interrogarsi in ogni tempo e in contrasto con lo spirito del tempo sulla essenza immutabile della chiesa, per quanto attiene la sua forma, la dottrina, la disciplina e il servizio [...] Significa non stancarsi di ritornare, non dal punto di vista temporale ma del contenuto, alle origini della chiesa. Essa è cattolica, in quanto è sul punto di essere *semper reformari*. [...] Insomma, strizzare l'occhio al passato o al presente non fa della chiesa la vera chiesa, bensì lo sguardo sereno su ciò che è suo proprio e duraturo, superiore ad ogni ieri ed oggi, e quindi il criterio della sua cattolicità».

5. SIGNIFICATO ECUMENICO DELL'ADAGIO *ECCLESIA SEMPER REFORMANDA*

Degno di rilievo in questo testo è la connessione tra l'idea di riforma della chiesa e la sua "cattolicità" (= universalità). A partire dagli anni Sessanta del XX secolo tale connessione si ritrova in testi fondamentali sia della chiesa cattolica sia delle chiese protestanti. Come si è già visto, il concetto di *riforma perennis* è stato reintrodotta nella chiesa cattolica dalla dichiarazione sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II. L'esigenza di una riforma continua della chiesa viene affermata come uno dei criteri di appartenenza all'Alleanza mondiale delle chiese riformate (*World Alliance of Reformed Churches*, oggi denominata *World Communion of Reformed Churches*), la cui costituzione, approvata nel 1970, all'articolo 2 recita: «Ogni chiesa che accetta Gesù Cristo come suo Signore e Salvatore e riconosce la Sacra Scrittura dell'Antico e del Nuovo Testamento come l'autorità suprema in materia di fede, nonché la necessità di una continua riforma (*continuing Reformation*) può essere membro della Alleanza». Qui, come nel Decreto sull'ecumenismo del Vaticano II, la riforma della chiesa non è più concepita soltanto come rinnovamento di una singola chiesa o confessione, ma come riconoscimento della signoria di Dio sull'intera cristianità.

La «Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione» del 1999 è stato un ulteriore passo in questa direzione. Essa ha mostrato che, sulla base di un dialogo volto alla *perennis reformatio*, le Chiese luterane e la Chiesa cattolica che lo hanno sottoscritto sono ormai in grado di enunciare una comprensione comune della nostra giustificazione operata dalla grazia di Dio per mezzo della fede in Cristo. È di estrema importanza ecumenica che nel 2006 il Consiglio Metodista Mondiale (*World Methodist Council*) abbia approvato la Dichiarazione comune e che nell'aprile del 2016 il Consiglio Consultativo della Comunione Anglicana (*Anglican Consultative Council*) abbia "accolto nella sostanza" quanto affermato nel

documento congiunto cattolico-luterano. E anche l'altro ramo del protestantesimo storico, ossia le chiese sorte dalla riforma di Zwingli e Calvino, hanno deciso di sottoscrivere nel luglio 2017 la Dichiarazione comune per commemorare solennemente il quinto centenario della Riforma.

A questi documenti non si può non aggiungere la dichiarazione congiunta di papa Francesco e del vescovo Munib Yunan, presidente della *Lutheran World Federation* sottoscritta l'ottobre scorso a in occasione della celebrazione della Preghiera Ecumenica Comune nella cattedrale di Lund: «Mentre siamo profondamente grati per i doni spirituali e teologici ricevuti attraverso la Riforma, confessiamo e deploriamo davanti a Cristo il fatto che luterani e cattolici hanno ferito l'unità visibile della Chiesa». E ancora più significativa è la dichiarazione personale di papa Francesco: «Con gratitudine riconosciamo che la Riforma ha contribuito a dare maggiore centralità alla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa».

Sono parole forti quelle del papa, come forti sono altre parole che egli ha pronunciato a più riprese nel corso degli ultimi anni, nelle quali si percepisce l'ansia del pastore di cogliere nel prefisso del verbo "ri-formare" non solo il recupero di ciò che si è perso, ma la risposta e la responsabilità nei confronti di quella parola di Dio, senza la quale la chiesa non sussiste.

Certo non sarebbe realistico fingere di non vedere quanti e quanto gravi ostacoli vi siano ancora sulla via della *reformatio ecclesiae*, o quanto confusa e labirintica appaia ancora oggi la situazione dell'ecumenismo. Ma un seme è stato gettato e non potrà non crescere, sia pure ad ancora chissà quante tribolazioni. È nel nome di questa speranza che vorrei chiudere questa rievocazione dell'antico adagio *ecclesia semper reformanda*, affinché da esso si possa trarre auspicio nei compiti che ci attendono nel futuro.

